

FILOSOFIA

Anscombe e le ragioni della morale

Paliaga a pagina 20

Si oppose alla laurea honoris causa a Truman, il presidente dell'atomica. Il suo saggio "Intenzione" del 1957 è considerato un caposaldo della filosofia pratica

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



004147

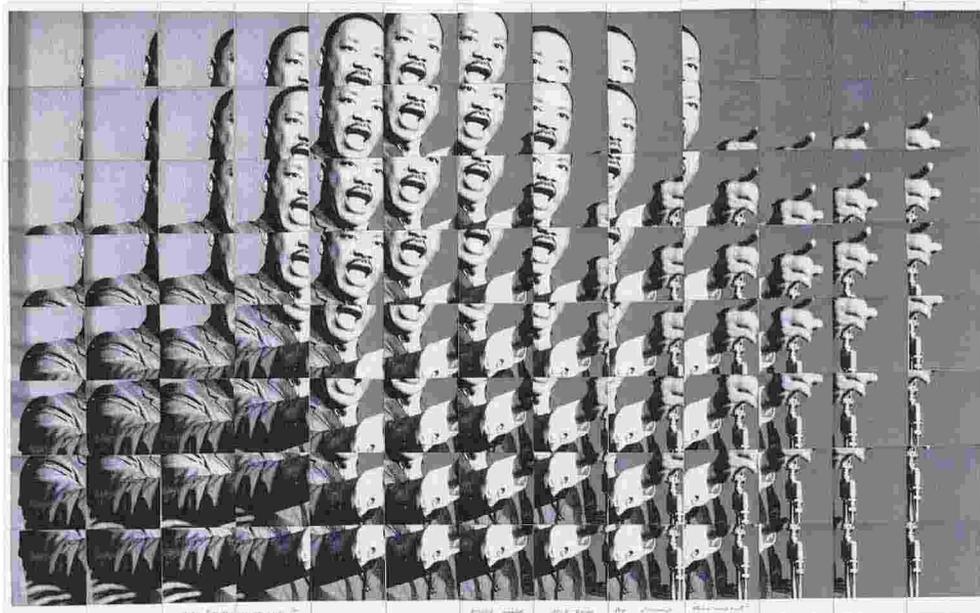
RISCOPERTE

Una raccolta di scritti di etica consente di apprezzare la filosofa convertitasi al cattolicesimo e allieva di Wittgenstein. Tra le figure più influenti del pensiero anglosassone del Novecento, è poco nota in Italia

SIMONE PALIAGA

Sembra che nel corso di alcune udienze papali con personalità provenienti da Oxford, Giovanni Paolo II avesse chiesto ai convenuti se conoscessero la professoressa Anscombe. Non c'è da meravigliarsene, se fosse vero, considerata la formazione giovanile e le preoccupazioni del pontefice. Come non c'è da meravigliarsene considerati gli interessi e la fede della filosofa oxfordiana. Lo sguardo filosofico che rivolgeva agli aspetti più ordinari della vita la portò a prendere parte, con le proprie armi argomentative e dialettiche, alle battaglie civili che riteneva necessarie per la difesa della dignità dell'essere umano. Così aborto, eutanasia, contraccezione divennero centro delle sue preoccupazioni che affrontò forte di una fede scoperta e non acquisita. Convertitasi al cattolicesimo all'età di 19 anni, G.E.M. Anscombe visse la conversione con la passione dei neofiti. Non deve pertanto stupire se Anscombe venne invitata a portare il proprio contributo, fin dagli anni Sessanta, ad alcuni convegni di studio le cui conclusioni, sulle questioni poi al centro dell'*Humanae vitae*, fluiscono nella stessa enciclica del 1968. La forza delle argomentazioni di Anscombe dipende dal fatto che la filosofa è persuasa della mancanza di argomenti scritturali contro la contraccezione. Indispensabile quindi, per dimostrarne l'immoralità, ricorrere ad argomenti che siano convincenti sia per il credente sia per il non credente. Ne è prova il saggio del 1968 *Si può fare sesso senza figli* che ora si può leggere in *Scritti di etica* (pagine 320, euro 26,00), appena uscito dall'editore Morcelliana. Il volume, curato da Sergio Cremaschi, raccoglie numerosi contributi di G.E.M. Anscombe su temi di metaetica, etica normativa ed etica applicata e ha il merito di restituire luce a un'autrice quasi del tutto trascurata in Italia, ma non solo. La pensatrice, malgrado la sua attuale eclissi dal panorama culturale, ha avuto un'influenza non trascurabile nel dibattito della filosofia morale, annoverando tra i suoi eredi figure del calibro di Iris Murdoch, Philippa Foot, Alasdair MacIntyre.

Anscombe: la morale ha le sue buone ragioni



Elizabeth Anscombe, irlandese, madre di sette figli cresciuti con il marito e collega Peter Geach e morta all'età di 81 anni nel 2001, è considerata da alcuni la più importante filosofa di lingua inglese della sua generazione. Docente di filosofia a Cambridge, dal 1970 al 1986, dopo una lunga fellowship a Oxford negli anni Cinquanta, contribuisce a cambiare il corso della filosofia morale. Al tempo stesso, però, non è da sottovalutare il contributo che ha fornito, in rottura con la tradizione cartesiana, alla filosofia della mente e alla teoria dell'azione contemporanea. Lo riconosce senza mezze parole Donald Davidson che definisce *Intenzione*, la monografia della Anscombe del 1957, il miglior lavoro dedicato alla filosofia pratica dai tempi di Aristotele. Eppure i meriti filosofici di Anscombe non finiscono qui. A lei si deve anche la traduzione e la curatela delle *Ricerche filosofiche* di Ludwig Wittgenstein, che le aveva affidato di persona il compito di prendersi cura del suo lascito intellettuale. Un'eredità che da lei allieva accolse, curò ma muovendosi in cammino oltre il maestro. Non le interessava, infatti, di impossessarsi del suo pensiero ma pensare insieme lui facendolo discutere con Aristotele. Dando mostra della sua forza teoretica, Anscombe non si arresta alla lettera del testo del filosofo analitico ma lo problematizza superandolo. Quanto fosse poco incline a uniformarsi alle imposizioni

Maurizio Galimberti, "Martin Luther King, 1963" (Bob Fitch photography Archive Department of Special collections, Stanford University Libraries) L'opera è esposta al Museo diocesano di Milano fino al 1 maggio nella mostra "Maurizio Galimberti. Uno sguardo sulla nostra storia" A destra, un'immagine giovanile di G.E.M. Anscombe

dall'alto lo dimostra la sua presa di posizione nei confronti della laurea honoris causa che l'università di Oxford conferisce, nel 1956, a Harry Truman. Non a caso il suo carattere militante e coraggioso le attirò il nomignolo di "dragon lady". La scelta di tributare il riconoscimento accademico all'ex presidente americano che decise di autorizzare il bombardamento nucleare sulle città di Hiroshima e Nagasaki, agli occhi di Anscombe, gridava vergogna. Così l'allora trentasettenne filosofa non volle lo sguardo altrove ma scese nell'agone pubblicando l'intervento *La laurea honoris causa a Truman* per contestare la decisione presa dalle autorità universitarie. Da buona filosofa non si fermò, però, alla protesta per la scelta maturata. Argomentò la sua tesi attribuendo l'accaduto all'impostazione filosofico-morale insegnata a Oxford, quello che chiama consequenzialismo, vale a dire una variante dell'utilitarismo in cui si assiste alla «negazione di



qualsiasi distinzione per quanto riguarda fra le conseguenze previste e le conseguenze intenzionali». Questo atteggiamento morale sarebbe incapace di riconoscere le vere responsabilità di Truman schermandosi dietro la convinzione che «non si può dare la responsabilità a uno soltanto perché è sua la firma in calce all'ordine». La filosofia invasa sarebbe convinta che sia «impossibile avere qualsiasi legge morale generale, che leggi come "mentire è moralmente condannabile" o "non commettere mai atti di sodomia" siano regole induttive che una persona esperta sa quando violare». E questo dipende dal

A suo avviso il ricorso al concetto di "dovere morale" è insufficiente dal momento che il fine della moralità consiste non tanto nel rispetto di una legge ma nella fioritura dell'essere umano

vizio cartesiano insito nella filosofia moderna. Che dimentica, come la stessa Anscombe scrive, pur con argomentare analitico, in un saggio successivo, *La filosofia morale moderna*, come il ricorso al concetto di "dovere morale" sia insufficiente dal momento che il fine della moralità consiste non tanto nel rispetto di una legge, ma nella fioritura umana. «Un essere umano - ammonisce Anscombe - può dire che, siccome la giustizia è una virtù e l'ingiustizia un vizio, e virtù e vizi sono costruiti sulla base dell'esecuzione delle azioni dalle quali sono esemplificati, un atto d'ingiustizia tenderà a rendere malvagio un essere umano, e la fioritura di un essere umano in quanto essere umano consiste essenzialmente nel suo essere buono (ad esempio, nelle virtù), ma per ogni X cui si riferiscono tali termini, X necessita di ciò che lo fa fiorire e quindi un essere umano necessita di compiere, o dovrebbe compiere, soltanto azioni virtuose».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

004147